

EDITORIALE

Per secoli le popolazioni dei due versanti delle nostre Alpi -quello che guarda verso il Rodano e la Provenza, quello che scende nel grande bacino del Po- si sono sforzate di eludere o almeno attenuare gli effetti di una frontiera politica tracciata (specialmente a partire dal trattato di Utrecht del 1713) sulla cresta delle più alte montagne.

Fino all'ultimo, squallido episodio del 1940, la frontiera ha voluto dire il rischio di una guerra sempre possibile e di conseguenza l'imposizione di servitù militari pesanti particolarmente in certi periodi: nella prima metà del '700, verso la fine dello stesso secolo, durante il fascismo.... Ma tutto questo non ha impedito alle pacifiche popolazioni dei due versanti di mantenere eccellenti relazioni. Gli ingegneri militari mandati da Luigi XIV in Queyras notavano, non senza un certo disappunto, che queste relazioni funzionavano egregiamente anche in anni di guerra. E nemmeno il fascismo è riuscito a scoraggiarle.

Oggi i rapporti fra i due versanti possono essere guardati con occhio più sereno e le condizioni per una reale integrazione sembrano essere a portata di mano. Sul piano economico e prima ancora su quello culturale. Finalmente la coscienza di costituire un solo popolo, affermata da intellettuali e gente comune, può tradursi in un progetto unitario. Il rapporto uomo-ambiente è lo stesso sui due versanti, da uguali radici provengono le lingue "locali" (rami periferici di quella grande civiltà che per secoli si è riconosciuta nel "parlare d'Oc"), identiche sono le risorse economiche che attendono di essere messe a frutto sul grande e difficile scacchiere della globalizzazione.

Tutto questo è evidente. Eppure, al tempo stesso, si ha la sensazione che questa convergenza sia in qualche modo frenata, e addirittura che tutto stia diventando più difficile rispetto a ieri o ieri l'altro quando nessuno si stupiva se un sacerdote di S^t Vèran veniva a svolgere il suo ministero a Frassinò o se un prete di Melezet (Bardonecchia) prendeva possesso della parrocchia "più alta d'Europa".

Il fatto è che per secoli, dettaglio tutt'altro che marginale, siamo stati sudditi di stati diversi. E' vero che sono gli uomini a creare gli stati ma è altrettanto incontestabile che lo stato modella sempre l'uomo. Con un lavoro lento e incessante che prescinde totalmente dal suo consenso. Pertanto, nel momento in cui molte libertà ci vengono restituite, ci accorgiamo che essere "italiani" o "francesi" non è una sovrastruttura di poco conto. Certe barriere, anche psicologiche, non si eliminano da un giorno all'altro. Non basta rimuovere la sbarra di controllo doganale o abbandonare alle ortiche il prefabbricato della Guardia di Finanza. Troppo semplice!

Tutto è poi più difficile per noi, italiani, in quanto cittadini di uno stato che sta diventando il fanalino di coda dell'Europa, sospinto verso lidi mediorientali da una dinamica che non può essere imputata semplicisticamente a Berlusconi o a Prodi.

C'è stato un periodo -fra gli anni '50 e gli anni '70- in cui, malgrado tutto, malgrado l'odiosa protervia della DC, avevamo la sensazione di crescere, la certezza che il progresso economico potesse essere finalizzato a una crescita culturale e sociale. E così, in certa misura, è avvenuto. Oggi regrediamo in

modo evidente. La quotidiana falcidia provocata dagli incidenti sul lavoro mette in discussione il rispetto per la condizione operaia e prima ancora per la stessa vita umana. Lo scadimento delle nostre Università è di una triste e quotidiana evidenza: una laurea per tutti, un posto di lavoro adeguato soltanto per chi può contare su valide referenze familiari o politiche. Il nostro è un paese dove si legge sempre di meno, dove la buona stampa periodica, di destra o di sinistra, è sacrificata a vantaggio dei fogli locali, quelli che ricostruiscono i dettagli dell'ultimo incidente stradale o annunciano il pensionamento del messo comunale. Le grandi e storiche librerie, intanto, chiudono una dopo l'altra.

Abbiamo creduto (e crediamo tuttora) nelle Comunità Montane. Ma non possiamo esimerci dal constatare che molte di esse agiscono, da anni ormai, al servizio di privatissimi interessi, gestite da gruppi di potere che in nessun conto tengono l'interesse comunitario.

Sappiamo benissimo che anche i nostri vicini dell'altro versante stanno affrontando problemi di ardua soluzione. Che neanche là è facile mettere a frutto le risorse della montagna, spesso congelate da interessi di categoria o da scelte politiche poco geniali. Ma è comunque una situazione diversa, la loro. Le città e i paesi della Durance o dell'Ubaye hanno saputo conservare tutta la loro dignitosa, severa bellezza, niente di simile alla marea di capannoni che sta risalendo minacciosamente i nostri fondovalle, niente che si avvicini alla bruttura edilizia di alcuni fra i nostri centri turistici, ormai da "rottamare". La scuola, là, funziona bene anche ai livelli superiori e un giovane, se è serio e capace, ha sempre molte strade aperte davanti a sé (il contrario di quanto accade a casa nostra dove, fra l'altro, non c'è forse più un concorso importante, a livello municipale o più in su,

del quale non si conosca già in anticipo il vincitore).

Problemi ambientali esistono anche al di là del grande spartiacque ma insomma, per dirne soltanto una, fiumi e torrenti hanno conservato la loro portata, non essendo stati prosciugati da una miriade di micro-centrali idroelettriche assolutamente anacronistiche e ambientalmente disastrose.

Tutto questo si traduce per noi in un motivo di crescente imbarazzo. Se le cose stanno prendendo, qui da noi, una piega così squallida, è difficile dire "io non c'entro"....

Imbarazzo è la parola giusta. Tuttavia, malgrado tutto, pensiamo che il dialogo con l'altro versante sia possibile e che l'integrazione culturale sia un appuntamento da non rinviare. Lo pensiamo anzitutto perché qualche buona carta da giocare ce l'abbiamo pure noi. Ma "noi" chi?

Noi che in questi anni ci siamo impegnati sulla strada della rivalutazione della montagna, convinti che questa strada passi attraverso un recupero delle risorse culturali ed economiche delle valli e una difesa del loro ambiente....

L'esperienza che abbiamo maturato in questa direzione è già una buona credenziale. Lo è pure la nostra totale autonomia mentale da una capitale che è lontanissima, ha gravi responsabilità nel degrado che ci affligge, e oggi almeno non ha niente da insegnarci. Ma anche dalle tante capitali economiche della pianura che oggi, attraverso i loro fiduciari politici (spesso sono montanari venduti al migliore offerente), pensano soprattutto a portarci via qualcosa.

E' una eccellente credenziale, infine, il fatto che la popolazione delle nostre valli ha saputo conservare, meglio di altre aree alpine, un patrimonio linguistico che altrove è solo un ricordo. Ci sono bambini, non molti ma ci sono, che parlano come prima lingua l'occitano. Nel 2008. Se vi sembra poco....